



# EDITORIALE

## Riforma delle pensioni: ALLARME ROSSO PER I DIRIGENTI

**Q**uando questo numero arriverà nelle case dei nostri associati non so a che punto saremo con l'iter del progetto governativo di riforma delle pensioni che, tra risse e colpi di scena, ci accompagna ormai da mesi. Nelle pagine che seguono dedichiamo ampio spazio a questo problema, che tocca il futuro della collettività e che rischia di avere ripercussioni particolarmente gravi per la nostra categoria. Ai commenti e alle valutazioni tecniche cui diamo il dovuto rilievo, vorrei però far precedere qualche considerazione di carattere generale.

**Innanzitutto va chiarito** che – a differenza di Francia e Germania, dove in pratica nulla era stato fatto negli anni passati, costringendo i rispettivi governi ai recenti drastici interventi – il nostro sistema previdenziale era già stato oggetto, in poco più di dieci anni, di ben tre robuste riforme con i governi Amato (dicembre 1992), Dini (agosto 1995) e Prodi (dicembre 1997). In Italia, perciò, molto era già stato fatto in termini di riassetto strutturale della spesa previdenziale.

Sia chiaro: nessuno contesta la necessità, da parte del governo, di mettere mano a ulteriori interventi correttivi (anche prima del 2005, fissato come anno di verifica della riforma Dini), solo che su un tema di tale rilevanza sociale questo poteva e doveva essere fatto in modo coerente con le riforme già attuate, con la giusta dose di gradualità per non vanificare attese legittimamente maturate, per non accentuare squilibri tra le generazioni e soprattutto nel quadro di un più ampio disegno riformatore dell'intero sistema di welfare, volto ad eliminarne i non pochi vistosi squilibri interni al paese e rispetto all'Europa. Ad esempio, è vero che la spesa previdenziale in proporzione al Pil è in Italia più alta rispetto alla media europea, ma se si separa la previdenza della componente assistenza, come ha fatto il Rapporto Brambilla, la prima torna sostanzialmente ad allinearsi ai parametri degli altri paesi europei.

**Noi però ci collochiamo all'ultimo posto** tra i grandi paesi europei per quanto riguarda sussidi di disoccupazione, spese sociali a sostegno della famiglia, prestazioni all'interno della voce maternità. Per non parlare poi dello spinoso capitolo della spesa sanitaria. Basti solo dire che, secondo i dati Ocse, il rapporto spesa pubblica/Pil, pari in Italia al 6,3% nel 2001, è inferiore a quello della Germania (8%), della Francia (7,2%), della Danimarca (7,1%), della Svezia (7,4%), del Canada (6,9%). Si noti che gli Usa destinano alla sanità pubblica il 6,2% del Pil, una quota piuttosto rilevante se si tiene conto che i programmi pubblici hanno funzioni residuali, ovvero proteggono solo i poveri e gli anziani.

La riforma delle pensioni, così come prospettata dal governo, si presenta come una vera e propria mannaia che, da un giorno all'altro (dal 31/12/2007 all'1/1/2008), cala sulle pensioni di anzianità, che del resto già la riforma Dini destinava all'estinzione, ma nel 2015 e con un ben diverso processo di gradualità.

**Chi più ha strillato nel chiedere** al governo una riforma che grondasse lacrime e sangue è stato, ancora una volta, il presidente di Confindustria Antonio D'Amato. Ignaro forse del fatto che ormai da anni le imprese – soprattutto quelle industriali – hanno l'abitudine di espellere anzitempo i lavoratori più anziani, a qualsiasi livello, scaricandone tutte le volte che risulta possibile il costo sociale sulla collettività.

Certo il mercato del lavoro è quello che è, ma la riforma elaborata dal governo non potrà che esasperare e drammatizzare una situazione già difficile, soprattutto nel caso dei dirigenti.

Da un lato, infatti, il rapporto fiduciario che il dirigente ha con i vertici aziendali lascia al datore di lavoro ampia discrezionalità di licenziare, dall'altro invece non sono previsti, per la categoria, quegli ammortizzatori sociali riconosciuti ad altri lavoratori. Proprio per l'assenza di queste forme di tutela giuridica ed economica del reddito del lavoro, il ricorso alla pensione di anzianità da parte dei dirigenti non è quasi mai una scelta volontaria, ma solo un percorso obbligato per fronteggiare la perdita dell'occupazione, vista l'estrema difficoltà di ricollocarsi su un mercato del lavoro sempre più difficile e competitivo, soprattutto in questi anni di crisi.

Proiettare di colpo l'età del pensionamento a 65 anni, senza introdurre nessuna forma parallela di sostegno al reddito, significa creare una nuova emergenza sociale, in particolare per la nostra categoria.

**Al di là dell'auspicata introduzione** di qualche elemento di gradualità, si apre comunque fin d'ora per la nostra categoria e per Manageritalia una nuova e difficilissima sfida: se il governo, nonostante l'opposizione crescente al provvedimento, intenderà comunque procedere senza modifiche sostanziali, dobbiamo lavorare per strappare allo stesso governo forme di sostegno al reddito, magari utilizzando o meglio finalizzando risorse che vengono già da noi versate all'Inps senza utilizzo diretto. Stiamo difendendo interessi vitali, che toccano tutti noi: l'impegno di pochi non potrà bastare e lo sforzo e la mobilitazione dovranno essere corali e collettivi. Mai come in questo caso serve un impegno compatto di tutta la categoria.

**Claudio Pasini**  
claudio.pasini@manageritalia.it